

FONTI PER LA STORIA DEI SOMASCHI

----- 1 -----

**VITA DEL CLARISSIMO
SIGNOR GIROLAMO MIANI
GENTIL HUOMO VENETIANO**
(di autore Anonimo)

EDIZIONE CRITICA
con introduzione e note
a cura di
CARLO PELLEGRINI, C.R.S.

ARCHIVIO STORICO DEI PADRI SOMASCHI – N. 6
ROMA – CURIA GENERALIZIA DEI PADRI SOMASCHI - 1985

INTRODUZIONE

Data di composizione

Al problema della data di composizione della *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani* è possibile dare un risposta sicura.

Vi sono nella *Vita* due passi che, a prima vista, sembrano contraddittori. L'autore dice: "Essendo in questi giorni stato chiamato al cielo il nostro messer Girolamo Miani"; nell'*explicit* però si legge: "Finisce la vita del clarissimo signor Girolamo Miani ... composta a Venetia nel 1536". La *Vita* fu dunque iniziata soltanto dopo l'8 febbraio 1537, giorno della morte del Miani; come poté allora essere composta nel 1536?

Per conciliare l'apparente contraddizione di questi due dati furono tentate diverse spiegazioni. Tra le altre, che l'autore avrebbe incominciato a scrivere nel 1536 e terminato nel 1538 (*Stoppiglia*, p. 8; *Landini*, p. 70).

La difficoltà però scompare se si tiene presente che, secondo il calendario veneziano, l'anno non incominciava il 1° gennaio, ma il 25 marzo, per cui l'ultimo giorno del 1536 corrispondeva al 24 marzo del nostro 1537. Non solo, ma allora diventa anche possibile precisare che la *Vita* fu scritta tra la seconda metà di febbraio e la prima metà di marzo del 1537.

Si comprende perciò la viva commozione che pervade lo scritto, uscito di getto dalla penna dell'amico, non appena giunsero a Venezia la notizia e i primi particolari sulla morte del Miani.

Autore

Più difficile è invece rispondere alla domanda: chi fu l'autore della *Vita*, l'amico che il Miani "in vita tanto amò".

I primi biografi di san Girolamo (Albani, Stella, Tortora, De Rossi, De Ferra-

Ri) lo indicano con il termine generico di *gentiluomo veneziano suo strettissimo amico*. Il Santinelli (p. 188-191) tentò di identificarlo in Andrea Lippomano, priore della Trinità in Venezia e intimo amico del Miani. Questa identificazione venne accettata anche dallo Stoppiglia (p. 8-10), ma rifiutata, e con ragione, dal Landini (p. 70-73).

Se non è possibile dare un nome a questo amico di san Girolamo, vediamo almeno di scoprirne qualche lineamento, servendoci di quanto egli stesso scrisse.

Era Veneziano, di famiglia patrizia. Venezia gli sta sempre davanti agli occhi: egli, Veneziano, scrive di un Veneziano, con il proposito di essere utile ai suoi concittadini. Di Venezia egli sente il bisogno di esaltare la libertà, lo splendore, la potenza, la fedeltà a Cristo suo signore.

Dimostra di possedere una certa cultura letteraria e anche ecclesiastica. Sono interessanti, sotto questo punto di vista, le idee che egli esprime nel prologo sulla funzione delle lettere, la letteratura del suo tempo, l'impegno morale dello scrittore.

Quando scriveva, era libero da obblighi di carattere familiare e viveva una vita cristiana impegnata. Le sue amicizie erano nell'ambito dei signori Veneziani dediti ad attività caritative; appartenne quasi certamente all'oratorio del divino amore e fu assai probabilmente in quell'ambiente che egli strinse amicizia con il Miani.

Fu questa amicizia profonda, tutta spirituale, della quale egli non si riconosceva degno, che lo spinse a scrivere e che impresso a tutta la *Vita* un tono particolare. Con il Miani, che lo chiamava fratello, egli ebbe lunga consuetudine; lo seguì nella sua ascesi spirituale e nello slancio della carità; fu partecipe delle sue confidenze e preoccupazioni, fino ad essere invitato a condividere lo stesso genere di vita.

E' forse possibile, a questo punto, proporre un nome, che potrebbe far uscire il nostro autore dall'anonimato: Pietro Contarini, veneziano, patrizio, libero, socio del divino amore, uno dei sovrintendenti all'ospedale degli incurabili che nel 1531 invitarono il Miani a trasferirvisi. Nel 1536 fece gli esercizi con sant'Ignazio. Il Giberti lo "designò e nominò per suo successore, uomo secondo il cuor suo, anzi secondo il cuor di Dio, al quale rassegnò le sue pecorelle. Un patrizio veneziano nobile di sangue, più nobile di costumi, padre dei poveri, la cui vita negli ospitali, le cui faccende per li poveri e per tutte le opere pie, la cui conversazione a tutti è prbatissima et spettatissima". Il governo veneziano lo indicò come "persona dotata di bontà et virtù, di bone lettere sacre, di religione". Fu poi eletto vescovo di Pafos nell'isola di Cipro. Di lui scriverà il Cappellari, nel suo *Campidoglio Veneto*: "Senatore di religiosi costumi, la cui somma pietà merita di essere scolpita con caratteri indelebili sui fogli dell'eternità mentre l'anno 1531, ad imitazione del beato Girolamo Miani, non si sdegnò d'impiegarsi alla cura de gli infermi nell'ospitale degli Incurabili" (per queste citazioni cfr. S: TRAMONTIN, *Lo spirito, le attività, gli sviluppi dell'oratorio del divino amore nella Venezia del cinquecento*, in *Studi Veneziani*, 1972, p. 129).

Contenuto

Nel prologo, sproporzionato ma non privo di interesse, l'autore espone le ragioni che l'hanno indotto a scrivere: onorare Dio, proporre un modello ai suoi concittadini, adempiere un dolce e umano dovere di amicizia.

L'*Vita* incomincia con brevi notizie sulla patra, la famiglia, la nascita di Girolamo; ne descrive poi il carattere, accenna al tempo che egli trascorse nella vita militare. L'interesse cresce quando racconta la conversione che avvenne nel Miani, il suo progressivo immergersi in Dio, l'abbandono della vita pubblica per dedicarsi con tutte le forze alla cura della sua anima e all'esercizio delle opere di carità.

Descrive poi la terribile carestia che colpì l'Italia nel 1528, l'ardore con cui Girolamo in quella occasione impegnò i suoi beni e la stessa persona, la sua malattia e l'inattesa guarigione, la vita condivisa con i fanciulli poveri e orfani nella bottega di San Rocco e nell'ospedale degli incurabili. Narra la sua partenza da Venezia e le critiche che ne seguirono, l'opera che egli svolse a Bergamo, Milano e nella Valle di San Martino, le persone che attratte dal suo esempio si unirono a lui.

Nell'ultima parte ricorda il suo ritorno a Venezia nel 1535, nomina gli amici più intimi, descrive l'epidemia che si propagò nel distretto di Bergamo durante l'inverno del 1536, la sua morte.

Caratteristiche

Chi ha trovato in quest'*Vita* "più che una storia, una memoria biografica a tinte fortemente elogiative, facilmente assimilabile a un vero e proprio panegirico", non ne ha certamente compreso il significato (*Landini* p. 70). La forma letteraria può essere manchevole, i dati cronologici sono senza dubbio scarsi e vaghi; ma non era questo che interessava l'anonimo Veneziano. Quando, dopo il lungo prologo la maschera dello scrittore cade ed emerge l'aico, allora egli scrive con facilità e sentimento; ogni parola evoca un ricordo, una esperienza personale, un pensiero, uno stato d'animo che egli trasmette al lettore. Accanto alle lettere del Miani, questa *Vita* è il documento che permette di penetrare più profondamente nell'animo di Girolamo.

Scoperta del manoscritto

Il manoscritto rimase sconosciuto tra le carte della famiglia Miani per tutto il sec. XVI. Soltanto verso la fine del secolo esso fu consegnato da un membro della famiglia, senatore, al somasco Agostino Valerio, che si trovava allora a Venezia nell'orfanotrofio dei Santi Giovanni e Paolo. Questi lo trasmise al preposito generale Andrea Terzano (*Processo ordinario di Pavia*, "Fonti per la storia dei Soma-

Schi”, 5, pp. 9-10). La scoperta della *Vita* aprì la strada alle biografie del Miani e servì loro di fondamento. Il primo biografo, l’Albani (1600), la trascrisse integralmente, completandola, qua e là, con informazioni che egli attinse ad altre fonti.

Codici

Della *Vita* si conosce un unico manoscritto, conservato nel codice Correr 1350 della biblioteca Correr di Venezia, dal titolo *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani patritii Veneti orphanorum et pauperum derelictorum patris et congregationis Somaschae fundatoris. Anno Domini MDCXV*. Nel codice la nostra *Vita* occupa sedici facciate da c. 22r a c. 29v.

Edizioni

Le edizioni sono due. La prima a cura di A. STOPPIGLIA, *Vita del Clarissimo Signor Girolamo Miani Gentil huomo Venetiano*, in “Bollettino della Congregazione di Somasca”, anni 1915-1916 (fasc. marzo 1915, pp. 32-35; aprile-maggio 1915, pp. 3-6; gennaio 1916, pp. 3-8). È una edizione del puro testo con molti errori di trascrizione.

L'altra edizione è una trascrizione in lingua moderna della nostra *Vita*, con suddivisioni in capitoletti e paragrafi, a cura di L. NETTO, *Per un bicchiere d'acqua fresca*, Bari 1966, pp. 263-277.

Una traduzione inglese è stata pubblicata nel 1973 a cura di *The Somaschan Publishers*, Manchester, New Hampshire, XIX-21 p.

Bibliografia

S. SANTINELLI, *La vita del Santo Girolamo Miani*, Venezia, 1767, pp. 188-191; E. A. CICOGNA, *Delle Inscrizioni Veneziane raccolte et illustrate*, t. V, Venezia 1848, pp. 386-388; A. STOPPIGLIA, *Bibliografia di S. Girolamo Emiliani, Vite e Compendi*, Genova 1917, pp. 7-10; G. LANDINI, *S. Girolamo Miani*, Roma 1947, pp. 68-73; C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani, Profilo*, Casale Monferrato 1962, p. 26; C. PELLEGRINI, *E' possibile dare un nome all'anonimo autore della "Vita del clarissimo Signor Girolamo Miani"?*, “Somascha”, I (1976), pp. 132-133.

VITA
DEL CLARISSIMO SIGNOR GIROLAMO MIANI
GENTIL HUOMO VENETIANO

1

*Benefici di Dio all'umanità, dono delle lettere, proposito
dell'autore nello scrivere la storia dell'amico Girolamo.*

(f. 22r) INNUMERABILI sono i benefici ch'il signor nostro Iddio ha conferiti all'humana generatione; et quanto alla necessita et ornamento suo in ogni parte giovane, tanto per il numero et grandezza et grandissima eccellenza loro, solamente da quelli sono conosciuti, i quali tengono l'occhio della mente purgato per fede; il quale affisando nell'abisso della divina bontá, veggono l'immenso Iddio non solamente esser stato onnipotente creatore et donatore delle cose, ma anco dolcissimo et humanissimo padre; padre dico tanto amator dell'huomo, che quasi scordato dell'altezza sua et per eterno amore di se stesso uscito, con infiniti effetti di caritade ineffabile ha fatto chiaro ch'egli ha preparato ogni cosa per

1

l'huomo sua nobilissima creatura, se cosi deve chiamarsi et non piú tosto diletto figlio.

Lascio il stupendo fatto d'inaudita clemenza che riempie altrui, mentre vi considera, non solo di meraviglia, ma d'orrore anco et di compassione. Vengo ad uno de' piú piccioli doni di sua divina maestá, ma tale che senz'esso sarebbe spenta la memoria de gl'huomini, la invention delle cose et sarebbe interrotto il commercio fra mortali; dico della invention della lettera per la quale le cose quasi sempre vivono, le lontane si fanno vicine, le nascoste nelle piú interne parti dell'animo divengono aperte et chiare. Questa ci conserva le cose passate, le presenti c'insegna et ci dispone alle future. Et quantunque ella in ogni parte ci giovi et da lei possiamo trarre diverse utilitadi, quella (f. 22v) non è la minore, che l'altrui passata vita con diverse historie esprimendo, vannosi indirizzando et rendendo accorte et sagge le nostre attioni.

Il qual maraviglioso et immortal dono delle lettere come a Mosè et a' santi profeti fu donato dal benignissimo Iddio per utile et ornamento dell'huomo, cosi dalla cecitá miserabile d'ingegni, dalla propria pazzia o piú tosto malitia corrotti, è in gran parte hoggi depravato et in danno lagrimevole del mondo rivolto; da che essendo mezo potentissimo di vita è divenuto dannosissimo instrumento di morte. Di qui è che lettere per altro buonissime gl'altrui dishonesti et nefandi amori ci hanno apportati. Colui con stolte et favolose historie ha ingannati i popoli. Quell'altro con animo di fiera piú tosto che d'huomo, insegnando le leggi del combattere, viene a dar colore di bene ad un'opra crudelissima, mentre altrui persuade che con certe conditioni legitimamente et senza riprensione un'huomo uccida l'altro. Altri poi, ingannati dal diavolo prima in se stessi, si sono sforzati ingannar anco

gl'altri, disseminando il culto de' falsi dei anzi veri demonii, et i ha riempito il mondo d'opinioni non solo alla divinitá contrarie, ma anco alla natura istessa. Laonde spargesi hoggidi con crudelissima guerra il sangue humano, per effeminato lusso (a) si macchia la sinceritá, per avaritia si distrugge l'iscambievole caritá; et lá dove il mondo dovrebbe essere albergo d'humanitade, temperanza et modestia, è diventato horrendo carcere di crudeli et ispietate belve.

Ma con tutto ciò volendo io et christiano, mercè d'Iddio, et di christiani parenti nato, quale è in me il bel dono delle io lettere usare con christiana libertá, et a' pellegrini ingegni porger occasione et animo insieme di seguire questa santa impresa, ho deliberato di dar principio in questa maniera, cioè, ch'essendo in questi giorni stato chiamato al cielo dal signor Iddio il nostro messer Girolamo Miani, il quale tanto in vita mi amò, (f. 23r) quanto io non era degno, et co'l quale io longamente son vissuto, ho voluto prima per honor del signor nostro Iddio, poi per essere essemplio altrui di far il simile, tessere historia della santa vita et dormition sua, veggendo esser molto convenevole che christiano a christiano, amico ad amico, Venetiano a Venetiano, in cosa dolce et humano ufficio non manchi dell'opra sua. Acciò i nostri vecchi et giovani Venetiani, i quali si persuadono per avventura ch'il battesimo solo rendi l'huomo perfetto christiano, con vivo essemplio d'un suo compatriota et nobile, imparino a qual scopo devono indrizzar l'opre sue, et in questa brieve et misera vita qual deve esser l'industria et desiderio loro.

Priego hora quella beata et amica anima, la quale nel mortal corpo molto mi amò, assonta hora, come credo, al cielo, con le orationi sue m'aiuti; et quello ch'a gloria del

(a) La parola lusso è aggiunta sopra la riga.

isuo amato Signore io scrivo, prieghi che sia emendation de' cattivi et maggior perfettion de' buoni, acciò la nostra libera republica come non mai conobbe altro signore che Christo, così ancor conosca con quai pensieri et opre si ritenga il nome di christiano, ch'ella così ardentemente desia et con ragione s'attribuisce.

2

Patria, Famiglia, Temperamento, Milizia, Cura dei nipoti.

HEBBE dunque Girolamo Miani l'origine sua dalla nostra città di Venetia, per sito nelle lagune del mare Adriatico, per la bellezza de' palaggi et per la moltitudine de' popoli, che lo da tutte le parti del mondo vengono ad habitare in essa, et anco per l'antico suo et quello libero imperio, se si volesse secondo il mondo giudicare, (è) tale che per la chiarezza sua ha poco bisogno di lode altrui. Discese dalla nobilissima famiglia che con vocabolo corrotto si dimanda casa de' Miani, ma, come molti dicono, si devono chiamar de' Emiliani; i quali come molte altre famiglie della nostra città per le guerre (f. 23v) de' Gotthi et altri barbari, con le lor facultà partiti da Roma vennero ad habitar in Venetia, onde poi non Emiliani, ma Miani furono chiamati dal volgo sempre sciocco interprete delle cose. Della nobiltà di questa casa rendono testimonio i prelati et santi senatori, ch'in non picciol numero da essa prodotti sono pervenuti al governo della nostra republica et l'hanno con saggi consigli sempre resa chiara et illustre.

Fu esso Girolamo honoratamente nodrito et allevato da'

4

parenti suoi nel grembo della republica. Il padre fu chiamato messer Angelo, la madre madonna Dionora o piú tosto Leonora Moresini (a), con questo presagio che per mezo d'un angelo et Dio auttore nascesse un santo di nome sacro. Hebbe fratelli maggiori di lui Carlo, Luca et Marco.

Non gli mancavano molte amicitie, si perché era inconservarle molto gratioso, si anco perché per natia inclinatione in conciliarle era affettuoso et pieno di benevolenza; era di natura sua allegro, cortese, d'animo forte, d'ingegno potea tra' pari suoi conversare, benché l'amore superasse l'ingegno. Di statura fu picciolo, di color un poco nero, di corpo forte et nervoso, alle volte pronto all'ira.

Visse nella sua gioventú variamente et alla varietá de' tempi sempre accommodossi. Nella guerra c'hebbe la nostra republica contra la lega fatta in Cambrai, essercitò un tempo la militia equestre, come già mi disse. Et perché, come dice san Paolo, "la nostra ingiustitia loda la giustitia di Dio", non si seppe guardar egli da quelli errori che per il piú cadono in questi huomini, che a' nostri tempi seguono la militia; non già per cagione della militia, ma de gl'animi corrotti ch'a quella si danno, aiutati appresso dal cattivo esempio de' vitiosi capitani, i quali con le sue ne (f. 24r) fande ribalderie corrompono et guastano la militia; et quella che dovrebbe essere conservatrice de' costumi christiani et difenditrice dell'honestá fanno diventare un'impuro et scelerato latrocinio, anzi una sentina et cloaca d'ogni sceleragine, quasi che esser soldato voglia dire esser libidinoso, insolente, crudele et avaro, et non piú tosto casto, modesto, forte et liberale.

Acquetate le cose della guerra, et per bontá di Dio

(a) Le parole o piú tosto Leonora sono aggiunte dalla stessa mano nel margine esterno della pagina.

iessendosi riposato in pace suo fratello messer Luca et lasciatogli alcuni figliuoletti piccioli con la madre vedova, i quali et per l'età et per la subita partenza del padre haveano bisogno di governo, si pose l'huomo pio alla cura della povera vedova et de gl'orfani nepoti; a' quali essendo rimasto traffico di panni di lana, per molti anni, sin' che crebbero i fanciulli in età, tenne l'amministrazione delle cose loro famigliari et insieme della mercantia della lana, senza però volerne mai utile alcuno, anzi solamente per pura et sincera carità.

3

Conversione, vita cristiana

QUANDO piacque al benignissimo Iddio, il quale per sua infinita clementia finanzia che creasse il mondo et ab eterno ama et predestina i figliuoli suoi, di perfettamente muovergli il core et con santa inspiratione trarlo a sé dalle occupationi del mondo, andando egli spesse fiate ad udire la parola di Dio, si cominciò a ridurre a memoria l'ingratitude sua et ricordarsi (a) dell'offese fatte al suo Signore, onde spesso piangea, spesso posto a' piedi del Crocifisso il pregava gli volesse esser salvatore et non giudice. Havea se stesso in odio et la passata sua vita. Frequentava le chiese, le predicationi et le messe. Si accompagnava con quelli che lo poteano o con consiglio o con esempio o con l'oratione aiutare; et fra gl'altri molti, che per salute sua gli propose il Signore, fu un'honorato padre canonico regolare Venetiano di dottrina

(a) Ricordarsi e aggiunto sopra la riga.

6

et bontá sin (f. 24v) golare, il quale perché ancor vive non voglio nominare, che per molti anni hebbe cura dell'anima sua et nella via di vita eterna indrizzollo.

Stando in questi santi pensieri il servo di Dio et udendo spesso replicare quel vangelo: “chi vuol venir dopo me nieghi se medesimo e pigli la croce sua et seguiti me”, tratto dalla gratia di sopra, si dispose d'imitare ad ogni suo potere il suo caro maestro Christo, onde cominciò con moderati digiuni vincer la gola, principio d'ogni vitio. Vigilava la notte, né mai, se non stanco dal sonno, andava a letto. Leggeva, orava, s'affaticava, humiliavasi quanto piú poteva nel vestire, nel parlare, nel conversare et molto piú nel core, riputandosi nulla et tutto quello che di bene era in lui conoscendo dalla gratia del Signore. Si sforzava di parlar poco et le cose solamente necessarie, sapendo esser stata data lingua o per lodar Iddio o per edification del prossimo, overo per chieder le cose necessarie. Gl'occhi suoi custodiva con ogni diligenza, acciò non vedessero cosa onde s'havesse a pentire, sapendo ch'è scritto: “rivolta gl'occhi miei, acciò non vedino la vanità”.

Sovveniva con l'elemosine il povero quanto poteva, il consigliava, il visitava, il difendeva, et quello ch'era cosa dilettevole da vedere, sempre stava allegro, salvo che quando si ricordava de' suoi peccati. I quali volendo del tutto sradicare dall'animo suo, servava quest'ordine: prima si proponeva un peccato, poi con cotidiane prove per la virtù contraria si sforzava di vincerlo, poi vinto quello passava ad un'altro; et così con l'aiuto di Dio, il quale gli donava ogni giorno maggior fervore, in breve ogni pianta di vitio dall'animo suo svelse et si rese atto a ricever la semente della divina gratia. Onde spesso mi ricordava questa parola: fratello, se vuoi (f. 25r) purgare l'anima tua da' peccati, acciò diventi casa del

Signore, comincia a pigliarne uno per li capelli tanto che lo castighi a tuo modo, poi vattene a gl'altri et presto sarai sano.

Si pose in core di patir ogni avversità per amor del suo Signore. Perilche un giorno essendo da un scelerato ingiuriato gravemente et a torto, come mi narrò il magnifico signor Paulo Giustiniano che vi fu presente, et dicendogli che gli caverebbe la barba, la quale egl'havea molto lunga, a pelo a pelo, altro non rispose egli se non queste parole: s'Iddio così vuole, fallo, eccomi. Onde chi udi disse che se Girolamo Miani fosse stato come già era, non solo non l'havrebbe sopportato, ma l'havrebbe stracciato co' denti.

Havea lasciato d'andar a consiglio et la cura della republica havea rivolta nella cura dell'anima sua et desiderio della patria celeste. Conversava con pochi, guardavasi dall'otio quanto più poteva et di niente più si dolea, che quando passava un'hora senza ch'egli oprasse cosa alcuna di bene.

4

*Carestia del 1528, opere di misericordia, malattia di Girolamo,
scuola di San Rocco, ospedale degli incurabili.*

STANDO il servo di Dio in questa santa custodia et emendation del corpo suo et de' suoi costumi, ecco che la bontà celeste preparò dolce occasione al suo nuovo soldato d'imitar il suo capitano Christo Giesú et di guadagnarsi il cielo.

Per giusto giudicio di Dio, anzi per suo amore et misericordia, volendo ei svegliare gl'animi degl'Italiani immersi nel

8

sonno profondo de' vitii abominevoli, sopravvenne, come ogn'uno sa et con lagrime si ricorda, del 1528 tanta carestia per tutta Italia et Europa, che per le ville, castelli et città si vedeano morire le migliaia di persone dalla fame. Et era tanta la carestia del grano che, poco trovandosene et quello a precii intollerabili, (f. 25v) i poverelli astretti dalla fame mangiavano i cani et gl'asini et dopo questo l'herbe, et non già d'horto e domestiche, le quali per la malvagità de' tempi non v'erano, anzi mangiavansi le selvatiche, et queste anso senz'oglio et sale, poi che (a) non ne haveano. Ma che- dico d'herbe? Il fieno vecchio et le coperte delle case di paglia in alcuni luoghi furono tagliate minute et cercato di mangiarle.

Per la qual calamità infinite schiere di poveri huomini, inteso che nella nostra città eravi più ch'io null'altra d'Italia buon vivere, lasciate le proprie case anzi sepulture de' vivi, con le mogli et figliuoli se ne scesero a Venetia. Si vedeano i meschini per le piazze et per le strade non gridar no, che non potevano, ma tacitamente piangere la vicina sua morte. Il qual spettacolo veggendo il nostro Miani, punto da un'ardente carità, si dispose quanto era in lui di sovvenirgli. Onde fra pochi giorni spesi quelli dinari che si ritrovava in cotal opra, vendute le vesti et i tapeti con l'altre robbe di casa, il tutto in questa pia et santa impresa consummò. Poiché egli alcuni nutriva, altri vestiva perché era verno, altri riceveva nella casa propria, et altri animava et consigliava a pazienza et a voler morir volentieri per amor di Dio, ricordandogli che ad una simil pazienza et fede era proposta vita eterna. In questi essercitii spendeva egli tutto il giorno et quante volte, non gli bastando il giorno, andava anco la notte vagando per

(a) che è aggiunta sopra la riga.

la città, et quelli ch'erano infermi et vivi a suo potere soveniva, et i corpi de' morti ch'alle volte ritrovava per le strade, come se fossero stati balsamo et oro, postisi sopra le spalle, occulto et isconosciuto portava a' cimiterii et luoghi sacri.

Mi mancherebbe il tempo s'io volessi narrare particolarmente tutte l'opre (f. 26r) sue christiane. Nelle quali havendo egli speso tutto quel c'havea, piacque al Signore, come già fece al patientissimo Giob, di provarlo nell'istessa vita sua. Et perché dopo quell'horrenda fame segui di subito una pestifera malattia che dimandano petecchie, le quali come macchie pavonazze, rosse et d'altri colori coprivano i corpi humani, non schifando né infermi né morti, il valoroso soldato di Christo contrasse l'istessa infermità; la qual conosciuta, fatta la confessione et ricevuto il santissimo sacramento dell'altare et raccomandatosi al Signore, il quale era unica sua speme et refugio, niente piú di se stesso parlava o curava come il male non fosse suo, ma patientemente aspettava la volontà del signor Iddio. Perilche già disperato da' medici et nulla altro aspettandosi che la sua morte, fra pochi giorni fuor d'ogni speranza si rihebbe, et subito, quantunque non ancor ben risanato, ritornò all'opra primiera et con tanto maggior fervore quanto piú sicura esperienza havea fatta in se medesimo ch'il Signore non abbandona mai quelli che si adoprano in suo servizio, anzi nelli servi suoi suol far cose nuove et mirabili.

In tale stato piú et piú giorni dimorando, deliberò di lasciar al nepote già grande il traffico della lana. Onde, rendutogli ottimo conto d'ogni cosa, lasciò il traffico et insieme l'habito civile, il quale è una veste lunga con maniche serrate et chiamasi veste a maniche a gomito, et vestitosi di panno grosso roano o vogliam dire leonato, con scarpe grosse

et un mantelino, eletti alcuni fanciulli di quelli ch'andavano mendicando, pigliò una botega appresso San Rocco, ove aperse una tal scola qual mai fu degno di veder Socrate con tutta la sua sapienza. Quivi non Platone o Aristotele insegnavano le scienze loro vane, ma s'insegnava come per fede in Christo et per (f. 26v) imitatione della santa vita sua l'huomo si faccia habitacolo dello Spirito Santo, figliuolo et herede di Dio.

Haveavi egli condotti alcuni maestri ch'insegnavano a far brocche di ferro, con la qual'arte se stesso et i fanciulli suoi io essercitava; lavorando si cantavano salmi, oravasi giorno et notte, il tutto era comune. Era fra quelli studio speciale di povertá si che ogn'uno desiderava d'esser il piú povero. Il letto loro era la paglia nuda et una coperta vilissima, il cibo era pane grosso con aqua, il companatico frutti over legumi. Insegnava il santo di Dio a que' fanciulli temer Iddio, niente reputar suo, viver in commune et vivere non mendicando, ma delle sue fatiche. Il mendicar diceva esser cosa men che christiana eccetto a gl'infermi, che non possono vivere delle fatiche loro; ma del resto poi ogn'uno dover sostentarsi co' proprii sudori, secondo quel detto: “chi non lavora non mangi”.

Niuno piú di lui amava et serviva i servi del Signore di qualunque conditione si fossero. A vescovi et sacerdoti portava quell'honor che sapea maggiore. Né alli sopradetti fanciulli solamente s'estendeva la cura sua, ma come padre universale de' poveri a Mazorbo, Torcello, Burano, Chioggia et altri luoghi simili, i quali si chiamano le contrade, comunicava o per sé o per altri l'elemosine che poteva. Era d'animo tanto sincero che quello che non era in lui non sospettava d'altri, anzi di tutti faceva buonissimo giudicio.

Visse molto tempo in questa buona et santa vita. Poi

dalli governatori dell'hospitale de gl'incurabili chiamato ad unir ambe le scuole de' fanciulli sotto il suo governo et di due farne una, come quello che a niuna opera particolare volea obligare l'animo suo fatto ad imagine di Dio, ma in tutto seguiva la volontà del suo Signore, (f. 27r) volentieri v'andò, ove quanto oprasse, quanto odor rendesse della vita sua mi sono testimoni que' buoni spiriti c'hoggi al governo di quel luogo si ritrovano. Quante volte il visitai et qui et prima a San Rocco; et egli oltre i santi ragionamenti che io faceva meco, che ben sa il Signore il puro et christiano amore ch'ei mi portava, mi mostrava anco i lavori di sua mano, le schiere de' fanciulli et ingegno loro, et quattro fra gl'altri, i quali, cred'io, non eccedevano otto anni d'età; et mi diceva: questi orano meco et sono spirituali et hanno gran gratia dal Signore, quelli leggono bene et scrivono, quegl'altri lavorano, colui è molto ubidiente, quell'altro tien molto silentio, questi poi son li suoi capi, quello è il padre che gli confessa. Mi mostrava il suo lettuccio, il quale per la sua strettezza era piú tosto sepolcro che letto. Mi essortava a viver seco, quantunque io fossi indegno della compagnia d'un tant'huomo. Spesso piangeva meco per desiderio della celeste patria, et certo s'io non fossi stato piú che freddo le parole sue mi poteano essere fiamme del divino amore et di desio del cielo.

Partenza da Venezia, attività nel Bergamasco, nel Milanese e
In valle di San Martino, congregazione di poveri.

QUI bisognarebbe far un poco d'apologia contra l'ignoranza di quelli che lo riprendono d'incostanza, perché, lasciata la cura dell'hospitale et di Venetia partitosi, sen'andò in altre parti. Non sanno costoro gl'occulti giudicii di Dio et che l'istesso Christo a quelli cje lo ritenevano rispondeva: "bisogna ch'io evangelizi ancora all'altre città". Ma che meraviglia è poi s'ei si parti dalla sua patria? Hor non sappiamo noi che le gemme in un luogo nate si trasportano in un altro? Che l'incenso, cinamomo, cassia et altre ricche merci veggono spesso nuovo cielo? Che il sole non si ferma dove nasce, ma sempre girando finisce il suo diurno corso? Et così questa gem (f. 27v) ma preziosa, questa ricca merce del Signore, questo sole luminoso per la vita sua esemplare non restò sempre in un luogo, ma vedendo ch'il popolo christiano era come gregge senza pastore, partitosi da Venetia, sen'andò a Bergamo, dove quanto fuoco portasse dell'amor divino, della diletione del prossimo et desiderio della salute dell'anime sono testimoni i vescovi, prelati et altre pie persone, c'hebbero di lui conoscenza.

Havea sommamente in odio l'heresie et li loro auttori. Era suo detto ch'il Signore permettea ch'il christiano cadesse in necessità delle cose corporali, acciò con questo mezo riconoscesse esso Dio medianti quelli che sanno fare le vive elemosine. Nel contado di Bergamo con l'aiuto del vescovo

et altre buone persone ordinò le cose de gl'hospitali, ch'in que' luoghi si ritrovavano sempre, tenendo appresso di sé alcuni fanciulli essercitati nella vita christiana, co' quali andava per le ville del contado invitando i paesani alla beata vita del santo vangelo.

Né in questi luoghi solo mostrò la sua carità, ma piú oltre passando nel Cremonese et Cremasco, et l'istesse opre facendo. Passato il fiume d'Adda gionse nel Milanese, ove non si deve lasciar un generoso suo fatto: ch'essendo egli gionto con molti de' suoi poveri nel predetto territorio di Milano, s'infermò insieme con molti de' suoi, et ritrovato a caso un certo hospitalaccio scoperto et abbandonato, ove non era altro che paglia, si pose co' suoi a giacer in quello, non havendo seco né pane, né vino, né danari, che l'animoso christiano non portava seco altro, per sovvenimento de' bisogni suoi ch'una viva fede in Christo. Aspettando dunque la gratia sua ecco che sopravvenne un suo et nostro amico, il quale per divina dispositione entrato nel luogo ove il sant'huomo giacea con febre et riconosciutolo, gli disse: (f. 28r) Messer Girolamo, se vi piace, io vi farò portare ad un mio luogo vicino, voi solo, dove sarete ben governato. A cui rispose egli con animo generosissimo: fratello, io vi ringratio molto della vostra carità et son contento di venirvi, purché insieme accettiate questi miei fratelli co' quali io voglio vivere e morire. Parve a colui che questa risposta fosse troppo grave et preso commiato si parti; et andato a Milano lo riferí al duca Alfonso Sforza (a), la cui anima il signor Iddio con benignità riguardi, et egli intesa la qualità del servo di Dio, mandategli le cose necessarie, il fece portar a Milano et porre in un

(a) *La parola Alfonso è sottolineata e nel margine della pagina corretta con Francesco*

hospitale, dove egli piú ch'in qual si voglia altro luogo i volentieri (a) dimorava, insieme con la sua compagnia.

Né cessò ivi la carità sua, anzi ridotto quel luogo in buona et christiana forma, cosí volendo il Spirito Santo, passò in Cremasca, et ivi fra poco messe insieme molte buone persone, parte sacerdoti parte laici, et questi congregorno insieme a Bergamo in valle di San Martino alcune congregazioni di poveri abbandonati, i quali prima risanati et rivestiti et di christiani costumi ammaestrati con le giuste loro fatiche si guadagnavano il vivere. O come era cosa bella da vedere a' nostri tempi per tanti vitii corrotti un gentil' huomo Venetiano in habito rustico, in compagnia di molti mendichi, anzi per dir meglio christiani riformati e gentil'huomini nobilissimi secondo il santo vangelo, andar per le ville a zappare, tagliar migli et far opre simili, tutta via cantando salmi et hinni al Signore, ammaestrando i poveri contadini nella vita christiana, mangiando il pan di sorgo et altre simili vivande (f. 28v) della villa, che mi par devasi haver gran compassione a gl'huomini grandi, i quali mentre stanno ociosi et grassi in giuochi e feste ne' superbi palagi et nelle dorate camere, nulla pensando della futura vita beata, felice et immortale, piena di tutte le delizie, in un tratto lasciate le lor pompe et ricchezze, soli, poveri et ignudi sono portati alla sepoltura.

Havea il sant'huomo in queste sante congregazioni in tutto il Bergamasco, Cremasco, et Comasco raccolte piú di trecento anime con santi et christiani costumi et con la sua sempre amica povertá, sotto il governo di buoni sacerdoti et secolari, i nomi de' quali non voglio publicare acciò la gloria sia del Signore: eglino son noti allo Spirito Santo et i nomi loro scritti nel libro della vita.

(a) *La parola volentieri è aggiunta sopra la riga.*

*Ritorno a Venezia, suoi principali amici, peste nel Bergamasco,
morte di Girolamo.*

ESSENDO stato gran tempo in questo stato di perfettione, venne a Venetia per alcune opere pie et vi stette poco piú d'un'anno, vestito secondo il solito suo alla rusticana. Era cosa degna d'ammirazione a gl'occhi santi il vedere un'huomo tale in habito vile et mendico, ma poi d'animo sublime, di costumi casti, modesti, circospetti e prudenti talmente adorno che faceva all'orecchie purgate un inesplicabile contento di virtú; et quello ch'a me pareva cosa divina, havea grandissima compassione alli cattivi né mai pensava male d'alcuno. Visitò li suoi amici, spesso fossimo insieme, et di tanti santi ricordi et christiane speranze mi riempi ch'ancor mi suonano nella mente. Si parti poi da noi per mai piú rivederci in questa vita (a), ma, come spero per misericordia di Dio, per sempre nell'altra.

Havea per maggior famigliari et amici padri il reverendo arcivescovo di Chieti, hora cardinale, doi Lipomani, uno (f. 29r) priore della Trinitá, l'altro vescovo di Bergomo, il vescovo di Verona et altri molti di minor stima; ma sopra tutti amava i suoi cari poveri, come quelli che meglio le rappresentavano Christo.

Era, com'io credo, arrivato all'anno cinquantasei della sua vita, della qual età dodeci anni havea spesi in vita austera,

(a) *La parola vita è aggiunta sopra la riga.*

christiana, quando il benignissimo nostro Dio, il quale per i picciole fatiche ci dona sempiterni beni, si compiacque di chiamarlo alla celeste patria. Venne dunque per divina volontà nel Bergamasco una pestifera infermità, la quale, mal conosciuta da' medici, in quattordici o più giorni uccideva l'infermo. Ritrovavasi allhora il santo in valle di San Martino con molti de' suoi, dove partitosi alcuna volta da loro, si ritirava solo in una grotta alle sue contemplationi.

Occorse in quei giorni ch'uno de' suoi s'infermò, et venuto in pochi giorni a morte et già nell'ultimo transito, era guardato, come in tal caso si suol fare, da molti et fra questi eravi messer Girolamo. Hor essendo egli stato gran pezzo senza parlare né dar segno di vita, in un tratto, come che da profondo sonno si destasse, si levò et come meglio puoté, disse: o che cosa ho veduta! et dimandato che cosa avesse veduto, rispose: io ho veduto una bellissima sedia circondata da gran lume, et in quella un fanciullo con un breve in mano che diceva: questa è la sedia di Girolamo Miani. Si stupirono tutti a questo dire, ma sopra tutti esso messer Girolamo.

Laonde poi volle andare in diversi luoghi, et essendogli vietato da suoi, rispondeva: lasciatemi, perché fra poco né voi né altri mi vedranno; et quantunque ciò fosse di gran sospetto a chi l'udiva, pure non poteva credere alcuno ch'il Signore gli volesse privare (f. 29v) del loro padre et pastore.

Ma Iddio benignissimo per remunerare le sue fatiche et per far che non si confidiamo in huomo alcuno per santo che sia, la domenica che da' mondani è detta di carnevale, ma dalla Chiesa la quinquagesima, lo fece infermare dell'istessa sorte d'infermità pestifera, dalla quale gravemente oppresso in quattro giorni rese l'anima al suo fattore, con tanta costanza, come narrano quelli che vi furono presenti, che mai mostrò segno di timore, anzi diceva d'haver fatti li suoi

patti con Christo, come dice Gier. a c. 31 et Ezech. a c. 26. Essortava tutti a seguir la via del crocifisso, disprezzar il mondo, amarsi l'un l'altro, haver cura de' poveri, et diceva che chi faceva tal'opre non era mai abbandonato da Dio. Queste et altre simili cose dicendo lasciò la mortal vita et sen'andó a goder l'eterna, la quale il Signore per sua bontá ci doni. Amen.

Finisce la vita del clarissimo signor Girolamo Miani composta a Venetia sotto il felice ducato del sapientissimo et valorosissimo Andrea Gritti prencipe serenissimo di Venetia del 1536.